

negazione della filosofia se pretende di aver fatto tutto arrivando all'« Atto puro » dimenticando che Dio si conosce solo in Gesù Cristo: « Dieu de Jésus Christ ».

Ecco il vero Pascal: « L'homme qui montè à la plus haut cime de soi-même, a senti jusqu'à l'angoisse le besoin de se dépasser et compris que nul ne le peut sans Jésus Christ ».

Si può essere perciò grati al Valensin che con queste sue pagine ci ha fatto dimenticare il vecchio Pascal giansenista e incoerente (o forse solo incompreso) per presentarci un Pascal « profondément chrétien » e perciò apostolo che fa opera di conversione presso i libertini del suo tempo.

L. LONGHI

IVES SIMON, *Critique de la connaissance morale*, un vol. di pagg. 166, Paris, Desclée de Brouwer et Cie, 1934.

Appartiene alla collezione delle « Questions disputées » con la quale la Neoscolastica francese agita i problemi più varî della cultura attuale, sotto la luce del pensiero tradizionale. Scopo specifico del libro è quello di rilevare il carattere della conoscenza morale come nettamente distinto e per certi versi opposto a quello della conoscenza teoretica. Il problema nasce naturalmente dall'opposizione che presentano i caratteri di « scienza » e di « praticità » in seno alla morale, in quanto voglia essere *virtù*, e quindi impregnata di universalità, e al tempo stesso non voglia perdere il carattere di libertà e contingenza cui deve aderire nella posizione dei suoi atti, dove il soggetto deve vivere, e viver bene, la sua particolarità, anche quando non riesca a comprenderla in una « scienza », sotto un universale. L'A. drammatizza alquanto questa opposizione, sottolineando che la scienza non è dei particolari ma degli universali e che, se il tomismo non si rendesse conto di questa distinzione, rischierebbe di cadere nello scotismo (cfr.: pagg. 29-30), quasi dimenticando che se l'universale non rendesse intelligibile il particolare (benchè non in quanto tale, giacchè del resto la particolarità pura non *esiste*), sarebbe universale o intelligibilità di nulla, fuori di Dio.

Posta, ad ogni modo, in quei termini, l'opposizione fra teoreticità e praticità — per così esprimerci — della virtù, l'A. non può risolverla che rinunciando alla necessità del carattere conoscitivo vero e proprio della morale, ponendo la certezza e l'obiettività — *sui generis* — della medesima, nella pura coscienza interiore della buona volontà. La scienza morale deriva dunque la sua validità scientifica non dalle condizioni — le quali univocamente esigano un determinato atto — ma dalla buona intenzione dell'atto stesso che suggerirà al medesimo come determinarsi. Così l'intelligenza segue, qui, e non precede, l'amore.

Trovato questo punto d'appoggio intuitivo e immediato che è la coscienza della propria buona volontà, per la morale, l'A. ripresenta questa — liberata dal sospetto di *astrattismo* — ai sostenitori della prudenza pura, filosofica, per far svanire la loro opposizione a una scienza che sa, essa stessa, da sè, rendersi aderente alla realtà, e filosoficamente formulare questa aderenza. Più ancora che i sostenitori della prudenza pura, vengono naturalmente fatti oggetto di critica i moderni campioni dell'a-moralità delle scienze morali, come la sociologia e la politica. La presenza del valore, morale nella coscienza, che la accompagna — immanentemente — nei suoi atti, non può essere trascurata quando si studia il complesso sociale di questi atti medesimi.

Di qui la questione che l'A. fa — mostrando, anche se non espressamente, una preferenza per la affermativa — se il politico cristiano sia o meno essenzialmente investito dell'*habitus* teologico, giacchè la « buona volontà » non è tale in astratto, quando esista, ma determinata fino alla sua distinzione in naturale e soprannaturale.

Questa ed altre questioni si potrebbero fare, quando si tenga presente che il rapporto della morale cristiana a quella naturale non può basarsi sul rapporto fra teologia e filosofia in genere (cfr.: pagg. 116-117), una volta che il criterio morale ha una autonomia tutta sua, di fronte al criterio conoscitivo senza di cui e sopra di cui quello viene « identificato » nell'ordine soprannaturale, laddove *fuori* da questo l'ordine conoscitivo rimane.

Il presupposto di un appoggio della morale come scienza, sul criterio della buona volontà, che si sa buona, è la causa di tali distinzioni, del problema della politica e, in una parola, di tutta la dissertazione sul carattere specifico della conoscenza morale; non sappiamo come tale presupposto faccia sistema uno con la più coerente — ci pare — onnipresenza del principio intellettualistico in S. Tomaso. E ad ogni modo è esso capace di garantire una oggettività di norme generali, una comprensione della vita in una coscienza filosofica dell'etica?

A. VASA

